

## **Potnia Theron**

by mazaher

August 12th, 2006

::

### **abstract**

*Un improbabile incontro spinge Del Mar verso Twist e poi a fare scelte differenti. Un caso grave di deus ex machina. Portate pazienza, i cani da pastore come me non cambiano mai.*

### **nota**

*Potnia Theron è l'appellativo dato nella mitologia greca arcaica alla Signora delle Bestie, una dea della terra che si manifestava in forma di orsa o nella forma umana di Artemide Efesia.*

::

::

::

## **Capitolo 1: Cosa disse l'Orsa**

*Maggio 1983*

L'orso, una grizzly enorme, si alzò sui posteriori in mezzo al sentiero, e la cavalla scartò a destra. Non c'era modo che Ennis riuscisse a seguire il movimento, e si trovò a rotolare a terra con nelle orecchie il risuonare dei suoi ferri mentre galoppava giù per il pendio sassoso verso il campo, due miglia più sotto nella valle. Con la faccia tra gli aghi di pino, udì un basso ringhio e sentì il cuore accelerare.

"Se sto per morire adesso, tanto vale che dia un'occhiata" pensò, e molto lentamente si girò in direzione dell'orsa. Rimase sorpreso dalla sua bellezza, la pelliccia densa, la doppia fila di seni sul petto; doveva avere partorito da poco. Prima che potesse mettersi in piedi, l'orsa già si era lasciata cadere a terra, era partita a un galoppo pesante a quattro tempi, e di colpo fu su di lui, rotolandolo di nuovo giù sulla schiena, inchiodando a terra le braccia distese dell'uomo con le sue zampe unghiate e pesanti. Respirò l'odore di lei, selvaggio di miele e maggiorana, e il suo fiato caldo che sapeva di salmone, decisamente troppo vicino per sentirsi al suo agio, e i pensieri lo abbandonarono nello stupore di questa morte inaspettata.

"Non c'è niente che mi faccia girare le palle come quando mi mandate in malora un buon miracolo".

Era l'orsa a parlare, una voce ghiaiosa, lenta e potente, a metà tra ringhio e fusa.

"Come se ve ne aspettaste tutta una sfilza. Oppure neanche uno. Questa faccenda del libero arbitrio, qualche volta mi fate venire il dubbio che non sia stata una gran buona idea. Nessuna bestia mi crea tanti guai quanto voi, neanche i gatti, ed è tutto dire. I miracoli dei gatti di solito sono mangiabili o scopabili, e ci puoi scommettere che prima mangiano o scopano e poi fanno domande, se pure le fanno. Ma voi due..."

Il grosso naso bagnato fremeva un dito sopra il suo, e quando alzò gli occhi c'erano quelli di lei fissi nei suoi, due fondi neri rilucenti rivetti di nulla. Deglutì a vuoto.

"Chi... cosa sei?" riuscì a esalare.

"Eccoti di nuovo con i nomi! Ho spedito in giro Adamo a dare nomi alle cose solo per levarmelo di torno per un po', e guarda se non siete ancora tutti lì convinti di adempiere a un sacro dovere appiccicando etichette sul mondo come se fosse roba vostra e doveste marchiarlo. I nomi non sono niente. Ho un milione di nomi e anche di più, e nessuno vuol dire un accidente di niente. Tu puoi chiamarmi capo".

Si leccò le labbra, la punta rosea della lingua protesa per un momento dalle labbra scure e sottili a coprire brevemente il naso, lasciandolo lucente.

"E a proposito, certo che ho i cuccioli sotto. Ho sempre cuccioli sotto. Tu sei uno di loro, e il tuo Jack laggiù è un altro, e quando metto insieme un bel miracolo in regalo per voi, tutto ben

confezionato, e ve lo porto su un vassoio, e voi non vi prendete nemmeno la briga di accorgervene, allora sì che mi secca. Ora tirati su, ragazzo”.

L’orsa si tirò indietro, lasciando che si mettesse a sedere sui talloni e poi lentamente in piedi. Pesticciò un po’ coi piedi, senza sapere dove guardare. In qualche modo gli sembrò che la cosa giusta da fare fosse togliersi il cappello come in chiesa. C’era lì un orso parlante che aveva l’aria di leggergli nel pensiero, e questo non lo faceva sentire spaventato ma piuttosto solenne. Oppure fuori di testa dalla paura, più probabilmente.

“Voi due sembrate credere che la gente prima decida il proprio orientamento sessuale, e solo dopo si metta in cerca dell’anima gemella. Per forza tanti di voi mandano tutto in vacca. Guardati tu, benedette budella mie! Cosa c’è di così difficile che non lo capisci? Nè il genere anagrafico nè il sesso sono poi così importanti per amare. Guarda le oche selvatiche, non piantano mica tante grane con le coppie dello stesso sesso. Eppure c’è ancora un terzo del mondo che continua a credere che ho bruciato Sodoma per quello, mentre l’ho detto chiaro e tondo che era una faccenda di ospitalità violata. E adesso apri le orecchie e ascolta, giovane cocciuto figlio di puttana. C’è un miracolo qua, che va avanti da vent’anni, ma adesso se ne sta andando, e l’unico sistema per trattenerlo è starci aggrappati tutti e due insieme. ‘Non è una cosa da poco che sta succedendo qui’. Quell’altro ha afferrato l’idea, più o meno... quasi troppo tardi, potrei anche dire. Ma non può farcela da solo, e il tempo sta per scadere per tutti e due. Voi umani andate in giro come se foste immortali, ma non lo siete. Non so nemmeno io che casini potreste mettere in piedi se lo foste. Tu hai avuto già un’occasione di mettere le cose a posto, la prima volta che sei stato quassù, quando ho fatto in modo che quella tua saura ti mettesse per terra e i muli scappassero, ma no, non hai capito un accidente, non è vero? Un orsacchiotto nero non bastava, ci voleva un grizzly per cacciarti in testa finalmente un po’ di timor di Dio. Farti capire che non vivrai per sempre”.

Ennis ce la mette tutta per spicciare parola. Questa faccenda sta ribaltando sottosopra tutto il mondo che conosce in modo così improvviso e autoritario che non sembra dopo tutto così importante se sta accadendo davvero o se è un’allucinazione mentre lui viene mangiato vivo e fatto a pezzi sul sentiero di montagna, col cervello schizzato in giro a mandare le ultime scintille.

“Ma le mie ragazze, e Alma, e la famiglia di Jack? Non dovremmo...”

“All’inferno il tuo dovere, Ennis Del Mar!”

L’orsa ora ringhia, gli occhi accesi d’ira.

“Il Dovere Numero Uno è quello di essere fedeli a quel poco senso su cui riuscite a mettere le mani nella vita, che tra l’altro di solito non è gran che. Cosa credete, di poter andare avanti a vivere di bugie senza scoppiare? Quanto forti credete che vi abbia fatti, voi umani? Ho già il mio da fare coi casini che vengono fuori dalle vostre piccole vite, senza che vi sopravvalutate tanto. ‘La verità vi farà liberi’. Mi sono assicurata che prendessero nota per iscritto, ma invece siete tutti indaffarati a impacchettarvi da soli di bugie come tacchini per il giorno del Ringraziamento. Non che io venga mai ringraziata per le cose per cui dovrei. E lo spago di bugie più resistente è credere di fare il vostro dovere trascurando I MIEI MIRACOLI!”

La voce si alza da ringhio a ruggito, facendo alzare un frettoloso frullo d’ali dai larici lì accanto.

“Ricordati: si dice che io sono gelosa. Ogni volta che partite in quarta correndo dietro alle vostre stupide idee di decoro, dimenticando il tempo e la morte e la carne e il sangue, badando a tutto tranne che alla sola cosa che importa, quella cosa che chiamate amore, allora sì che divento gelosa. Ficcati in quella testa di mulo che l’amore non deve mai scegliere. Non scegli mica quello che senti! Non devi scegliere tra amare le tue ragazze o amare quel tuo tizio. Quello che ti tocca scegliere è quello che fai. O lasci che tutto quanto scivoli via, e continui ad avvelenare te stesso e quelli che ti vogliono bene con le balle a cui cerchi di restare attaccato, o ti butti e cerchi di far funzionare la cosa una buona volta, brutto deficiente!”

‘Avremmo potuto avere una buona vita, tu e io’: le parole di Jack, colme di un rimpianto definitivo, attraversano la mente di Ennis. Le ha già sentite, o sta ascoltandole nel futuro? Il dolore che portano è così reale che lo soffoca. Eppure...

“Ho sempre paura” sussurra.

“Fai bene. Mica detto che sarebbe facile”.

La voce è più morbida ora, più fusa che ringhio.

“Vuoi la lista delle cose di cui hai paura?”

Una pausa. Preferirebbe di no, ma gli sa che glie le dirà lo stesso. Annuisce brevemente.

"Per cominciare, hai paura di non essere un padre abbastanza buono se te ne vai a costruire una vita con la persona che ami. Lascia che ti dica che saresti un padre dannatamente migliore se fossi sincero sull'amore con le tue ragazze. Come diavolo dovrebbero imparare che vivere e amare richiedono coraggio e orgoglio, se non glie lo fai vedere tu?"

"Non ci avevo mai pensato in questi termini. Forse non ci avevo mai pensato" dice, pensieroso. "Avevo idea che così carine, e gentili, e ...sai come, normali, presentabili, non come me qui, sarebbe stato naturale che trovassero due brave persone con cui mettersi insieme e avere una vita migliore della mia. Non avevo pensato che dovessero combattere per averla".

"Forse, e forse no, ma non credi che si perderebbero parecchio della vita se non sapessero per certo di saperlo fare, se occorresse? Non ti vedono combattere per ciò per cui vale la pena, per esempio questo amore che dovrete proteggere e invece viene mollato quassù a sbattere nel vento una volta dopo l'altra. Ti vedono giorno per giorno stare aggrappato a qualcosa con tutta la tua dannata testarda determinazione, ma non sanno che cos'è, perchè non glie lo dici e non glie lo lasci vedere. Cosa pensi che imparino a proposito di quanto buona può essere la vita, se la vivono come si deve?"

"Ma Alma..."

"Lascia stare Alma. Ha più buon senso di voi due messi insieme. Ti ama, sai".

"Sì, credo". Ci sono volte che il senso di colpa gli pesa sulle spalle tanto da far male, e non c'è dubbio che questa è una di quelle volte.

"Non può cambiare le cose se non lo fai tu, e quindi le sopporta come sono, proprio come te. Due buone persone che vivono in pena perchè uno di loro è un somaro. E lei non ha nemmeno qualcosa come le tue scappate quassù, lo sai".

A disagio, alza gli occhi. "Cosa devo fare?"

"Fai che ne valga la pena, figlio di un cane. Non le piacerà più di quanto le piaccia ora, ma saprà che almeno uno di voi due ha avuto quello che voleva. Questo è amore, se non l'hai ancora capito. Potrebbe anche finire per sentirsi fiera del padre delle sue figlie".

Che qualcuno sia fiero di lui è un pensiero così insolito che arrossisce.

"E' chiaro che non ti preoccupi tanto per quella Lureen".

Arrossisce di più.

"Per una volta hai ragione, ha il maschietto che voleva ottenere da uno stallone che si è scelta da sè. Può andare avanti benissimo per conto suo. Non ha mai pensato che la vita potesse darle qualcosa di più... Non mi meraviglio che gareggiasse nel barrel racing, la maniera più idiota che c'è da queste parti per rovinare un cavallo".

L'orsa tace, e il silenzio improvviso si riempie del suono del suo respiro lento e dell'ansimare più breve e rapido di Ennis, che si trova la mente colma di pensieri estranei. 'Sistemato l'esterno, tocca agli affari interni'. 'Questo farà male'. La voce riprende a parlare.

"Poi hai paura che le cose potrebbero anche non andare tanto lisce se vivessi la tua vita giorno dopo giorno con quel tuo uomo. Giusto, cowboy: c'è una sola cosa più dura da fare che tenere in piedi un amore a distanza, ed è tenere in piedi un amore da vicino. Ma sappi che questo amore a distanza qui è già quasi andato a male, e sai benissimo che non avrai una seconda occasione da quel Jack Twist, come non ne avrai una terza da me. Non è meno tosto di te, ma quando molla, molla di colpo, senza rimedio, e proprio adesso sta dannatamente vicino al punto di rottura".

Le squallide mattine di buon'ora, quando si tira su dal letto nel trailer vuoto e manda giù il caffè freddo avanzato dal giorno prima. Le sere da solo, quando crolla a dormire con ancora addosso i vestiti da lavoro, la testa sul piano di formica del tavolino, svegliandosi infreddolito e col torcicollo, infilandosi nel letto disfatto e cercando di scaldarsi, di solito senza riuscirci a meno di mettersi a pensare a Jack. Così diverso dai loro giorni splendidi su per Brokeback, quando avere freddo e dormire per terra sembrano un paradiso. Lo splendore sbiadirebbe nella grigia luce desolata dei giorni comuni, o quei giorni sarebbero altrettanto splendidi se li condividessero?

"La vita è breve e ve ne spetta una sola, uomo. Pensaci".

Ci pensa. Andare via, tabula rasa. Sradicarsi di sua iniziativa, questa volta, e scegliere dove e come mettere radici una volta per sempre. Troppo bello per essere vero, e sente freddo lungo la schiena quando la voce prosegue.

"Poi hai paura dello scandalo. Be', ragazzo, non hai idea dello scandalo che c'è già su di voi, sia a Riverton che a Childress. In malora lo scandalo, che ve ne frega? Lasciali bisbigliare e parlare

e mormorare, poveri cagasotto, che hanno paura di guardarsi allo specchio e se la prendono con voi”

“Magari non si limitano a parlare”. Parla con distacco, nascondendo la sua paura più profonda e più antica.

“Così, hai paura di quei crick. E quello che posso dirti è che o avete le palle di rischiare, oppure no, ma se no, filate dritti verso due cuori spezzati, mentre se rischiate, e se poi davvero succede, di cuore spezzato ci sarà solo quello di chi sopravvive, quale che sia di voi due”.

Il grizzly si alza di nuovo in piedi.

“Vieni qui, figlio” dice.

Gli occhi a terra, fa un passo avanti, fin quasi a toccare il grande corpo caldo di lei. Le sue braccia scendono sulle sue spalle, così pesanti che quasi non riesce a stare in piedi, e sente la sua lingua bagnata passargli sulla fronte, come un orsacchiotto appena nato a cui la madre dà forma.

“Benedetti i miei stupidi figli ogni volta che si fermano a darmi retta” gli soffia in faccia, poi si gira, e un momento dopo se n’è andata.

La cavalla, ancora allarmata, occhieggia tra le betulle, cinquanta metri più giù lungo il sentiero. Incontrando gli occhi di lui viene avanti a passo svelto, ma cammina su una redine e il tirone che si dà in bocca la ferma scomodamente, la testa tenuta bassa dalla redine tesa. Ennis si riscuote, si ficca il cappello in testa, le si avvicina, fischiando piano per rassicurarla. Sa cosa fare dopo.

::

## **Capitolo 2: Il tuffo**

*Maggio 1983*

Un piccolo rumore, ancora lontano.

Jack sta pelando carote. Si interrompe, si mette in ascolto.

Qualche ciottolo rotola giù per il sentiero, al piccolo trotto prudente di un cavallo che si fa strada sul terreno rotto e sassoso lungo il pendio alberato. Il ritmo dell’andatura lo allarma un po’.

Perchè al trotto?

Perchè ha fretta?

Il sentiero è nascosto dai larici e dai pini che circondano l’accampamento. Si alza in piedi e fa per muoversi incontro al rumore, e il respiro gli si intoppa al pensiero che possa essere successo qualcosa a Ennis, ma poi il trotto scivola nel passo e lui si rilassa di nuovo al suono di quelle battute determinate, isocrone.

Sono vicini.

Un mantello roano rosso guizza tra gli alberi, una giacca bruno chiaro che conosce così bene dentro e fuori.

L’odore salato che gli piace aspirare, vecchio velluto a coste, sudore di cavalli, fieno e cuoio, fumo di sigaretta lavato via dalla brezza, ...e Ennis.

Eccolo, viene fuori dall’ombra.

Un richiamo sommesso dalla cavalla al baio che Ennis ha portato fin quassù da Riverton per Jack.

Sottovoce, la risposta del baio.

Anche a una certa distanza, vede che le orecchie e le narici della cavalla sono in tensione.

Non c’è dubbio che qualcosa deve essere successo, anche se nè la cavalla nè il cavaliere sembrano feriti, e adesso Ennis la spinge a un galoppo breve e leggero sull’erba corta, dritto come una freccia verso di lui, la ferma gentilmente a due palmi, salta a terra, si gira di faccia a Jack, la redine sinistra passata sul braccio destro.

Spinge su la tesa del cappello.

Ora Jack vede i suoi occhi, e qualcosa che non ci aveva mai visto.

Qualcosa a metà tra lo shock e una felicità improvvisa.

“Che succede?”

Una vita di brutte sorprese non è bastata a far perdere a Jack l’abitudine di aspettarsene qualcuna di bella, anche se l’ha reso più prudente. Sta lì in piedi, le mani sui fianchi,

aspettando che arrivi quel che deve arrivare, sperando che non sia un altro cazzotto. O almeno sperando di poterne incassare ancora uno.

Quegli occhi bruni in cui ha la tendenza ad annegare guardano dritto nei suoi, come non hanno fatto in quest'ultimo paio di giorni, quando il loro tempo insieme, due volte l'anno, sempre troppo poco, sta per finire.

Credeva di conoscerli bene, quegli occhi, e quella faccia su cui luce e ombre giocano come il sole con le nuvole, involontariamente rivelatori, ma questo è qualcosa di nuovo.

"Che c'è, capo?" ripete, col fiato un po' corto.

"E' successo qualcosa".

Un piccolo sorriso stira le labbra di Ennis, poi si allarga, illuminando gli occhi.

Il sorriso di Jack rispecchia il suo. Di qualsiasi cosa si tratti, quello che è in arrivo decisamente non ha l'aria di essere un cazzotto.

"Be', sputa il rospo, cowboy. Cosa ti ha morso su per i boschi?"

Ennis gli posa una mano sul braccio, lo spinge verso il ceppo dove preferisce sedersi, lo spinge giù.

"Aspetta qui".

Si gira verso la cavalla che lo segue, rapidamente snoda il sottopancia, guidandolo verso terra con la punta dello stivale perchè non le sbatta sulle gambe, fa scivolare indietro la sella e la posa a terra, sfila la testiera, la gratta sul garrese, la spinge via. Lei va verso il baio legato al picchetto, guarda e annusa tutto attorno con attenzione, poi mette giù la testa e pascola lì accanto.

Jack aspetta, i gomiti sulle ginocchia, le mani intrecciate sotto il mento.

La sa abbastanza lunga da non sognarsi di ignorare le istruzioni di Ennis, quelle poche volte che si prende la briga di darne.

Inoltre, gli piace guardarlo con i cavalli.

Si è domandato spesso come abbia fatto Ennis a scrollarsi di dosso l'atteggiamento di competizione verso gli animali, che i padri della loro generazione cacciavano in testa alla maggior parte dei ragazzini come una cosa ovvia. Jack sa benissimo di non essersene liberato neanche adesso, ma Ennis è diverso. Per i suoi cavalli è padre, fratello, madre, tutto insieme, come se non ci fosse nessuna differenza tra loro e gli esseri umani, e loro si comportano con lui allo stesso modo.

Ma ora Ennis si gira verso di lui e lo guarda fisso per un attimo dall'alto in basso, lì in piedi con le spalle un po' curve.

Senza togliere gli occhi dai suoi, si china a destra a prender su la cassetta di plastica che hanno usato per trasportare le provviste, la piazza capovolta davanti a Jack, si siede.

Lo fissa, sorride, in silenzio.

"Cos'è, giochiamo a chi ride prima?"

Ancora un secondo, e Jack sa che ricomincerà a preoccuparsi.

Ma Ennis tira un respiro, come un tuffatore prima di buttarsi.

"Stai bene attento, perchè è un po' una rivoluzione" dice, e la sua voce suona vent'anni più giovane.

"Mi sa che c'è un po' di cose che devono cambiare tra me e te. Che ne diresti di mettere in piedi un piccolo allevamento di bovine da qualche parte... magari anche un paio di fattrici, e lavorarci insieme?..."

Era un cazzotto, dopo tutto.

Jack non respira. Gli occhi gli si scuriscono di incredulità. Guarda a terra, sbuffa seccamente, alza di nuovo gli occhi.

"Non sei divertente. Non permetterti di prendermi in giro!"

"Non ti prendo in giro".

Un altro sbuffo.

"Non ti sto prendendo in giro!"

Jack sente la mano di Ennis sul ginocchio, una stretta salda.

"Guardami" dice Ennis, la voce bassa e improvvisamente seria.

Lo guarda.

"Dico davvero. Non scherzo. Se vuoi lo faccio".

La luce nei suoi occhi è ancora lì, quel sorriso aspetta solo che Jack smetta di aggrattare le sopracciglia, e di colpo Jack sente che forse... forse...

"Perchè adesso?" si ascolta dire, e vorrebbe essersi morso la lingua. Dritto al punto non è il modo di parlare a Ennis Del Mar delle sue faccende personali, a meno di volerlo vedere col pelo dritto o piombato nel silenzio.

Ma questa volta un sacco di cose sembrano andare diversamente dal solito.

"Mi sono preso una lavata di testa".

Jack giurerebbe che Ennis è a un millimetro dal ridacchiare tra sè, ma c'è anche altro nella sua voce, qualcosa come la sgomenta ammirazione che sentì nelle sue parole una volta che erano stati sorpresi in alta montagna da un acquazzone primaverile, ed era valsa la pena di trovarsi bagnati fradici, perchè quando il sole era tornato fuori avevano visto sotto di loro un doppio arcobaleno brillare e poi sbiadire attraverso la vallata.

'Sono di buon umore oggi là sopra' aveva detto Ennis, e Jack non aveva mai più udito da lui quel tono di voce, mai finora.

"Chi? Chi c'è?"

La preoccupazione striscia di nuovo nella mente e nel cuore di Jack. Dovrebbero essere invisibili... Vengono quassù per essere invisibili. E se qualcuno -qualcun altro- li vede, li osserva, li riconosce...?

"Io... non so come dirtelo. Mi sa che dovrò pensarci su per un po'. Magari per un pezzo".

Adesso Ennis parla come un ragazzino di dieci anni, ma la sua voce è colma di meraviglia, non di paura.

A occhi spalancati, guarda Jack.

"Ma il sugo della faccenda è, lo facciamo? Impacchettiamo tutto lo schifo di baracca e burattini e ci proviamo? Ci stai ancora?"

Tocca a Jack tirare un bel respiro.

"Ci puoi scommettere" dice.

::

### **Capitolo 3: Ci si lavora su**

*Maggio 1983*

#### **Jack Twist**

Un pickup nuovo di zecca, ma tutto schizzato di fango, procede sull'autostrada in direzione sud. Musica dal finestrino aperto, "Shelter from the Storm" di Bob Dylan. Un gomito ricoperto da una manica di tela jeans è poggiato al bordo, le dita della relativa mano tamburellano a ritmo sul volante.

Jack Twist guida verso Childress, Texas, per cominciare a lavorare sulla sua nuova vita.

La strofa successiva comincia e sente il cuore saltargli in gola, come quella volta che tirò 9" 34/100 su un grosso bastardo di toro Brahma, e per una volta tanto si sentì corpo unico con la massa, la vita, il movimento, un Minotauro con due teste e otto arti. O come quelle volte da bambino quando prendeva il coraggio a quattro mani e si buttava di sotto dal fienile sul mucchio di paglia. Qualcosa gli tiene in mano il cuore e lo schiaccia piano, e lui non può farci proprio niente. Potrebbe ammazzarlo, ma invece no. Invece a ogni schiacciatina si allarga il sorriso che ha stampato in faccia.

Passano e ripassano nella sua mente le parole dell'ultima conversazione con Ennis. Ancora una volta la sera prima aveva cercato di argomentare con lui, ma invano. Una volta dopo l'altra, gli riusciva sempre più difficile pronunciare quelle parole. Quello che da principio era stato donato come un'offerta spontanea, in malora il mondo e quello che avrebbe potuto pensare, ormai sapeva di rancido. Adesso, appena apriva bocca, la sua stessa voce gli suonava come quella di un ragazzino che chiede un pony ai suoi una volta di troppo. Un ragazzino che li prega come se credesse che ne va della sua vita. ma Jack lo sa per certo, che ne va della sua vita.

"Se questo può accadere qui ora, perchè non dovrebbe poter accadere sempre?" aveva detto. Ennis aveva guardato nel fuoco senza dir niente.

Niente era meglio di "no", ma qui finiva ciò che si poteva dirne di buono. Jack aveva percepito chiaramente il filo che li legava tendersi e stirarsi, lo sentì un po' più usurato dell'ultima volta, e seppe che presto si sarebbe spezzato.

E poi?...

Così da principio non era riuscito a credere a Ennis quando era sceso dal sentiero al piccolo galoppo, con la fretta di dirgli che aveva cambiato idea. Dopo quello che era successo, tutti quegli anni passati, non gli entrava in testa che di colpo, senza nessun altro sforzo da parte sua, la liberazione di cui aveva cominciato a disperare gli era semplicemente piovuta in mano come un frutto maturo.

Fin da quando era piccolo a Lightning Flat e passava il suo tempo a cercare un modo di andarsene –qualsiasi modo– Jack ha preso l'abitudine di fidarsi parecchio del destino, sul presupposto che qualsiasi evento sconosciuto gli capiti tra capo e collo, per lo meno avrà buone possibilità di essere un bel po' meglio della squallida vita che conosce anche troppo bene.

Il destino è un'entità con cui ha dovuto fare i conti ogni volta che si è sistemato sopra un toro nel travaglio. L'ha respirato, insieme all'ultima boccata d'aria, mentre chiudeva le dita sulla corda e si sforzava di rilasciare la tensione nei muscoli della schiena. Escluso riuscire a star su anche solo per tre secondi senza sciogliere quei nodi e andarci insieme.

Agli occhi di Jack Twist, il destino è un toro da rodeo.

Ma stavolta gli era sembrato a prima vista che il destino stesse esagerando.

Erano stati gli occhi di Ennis, più che le sue parole, a rovesciare sottosopra la sua diffidenza. C'era qualcosa di nuovo in quegli occhi, e allo stesso tempo qualcosa mancava. Ci aveva messo un momento per capire cosa. Non c'era paura, non più paura. E se Ennis sentiva che non c'era da aver paura, allora niente avrebbe potuto spaventare Jack. Se Ennis sentiva che adesso potevano (prima no, forse nemmeno più avanti, ma adesso sì), allora adesso l'avrebbero fatto, punto e basta.

Non c'era dubbio che fosse l'inizio del paradiso. Ne aveva il sapore.

Tuttavia, niente nella vita arriva gratis... neanche il paradiso. E non si può nemmeno pagare prima. Jack sa che ci sarà un prezzo da pagare e che vent'anni di frustrazione non sono altro che la condizione per poter arrivare all'accordo che la vita gli sta offrendo. Meglio che i conti comincino ad arrivare subito. Quale che sia il prezzo, ne vale la pena. Non è mai stato uno che discute di prezzo quando si tratta di valore.

Più tardi quella sera erano rimasti a lungo seduti vicini davanti al fuoco, in silenzio. Felici come non si erano sentiti da molto tempo, ma anche penserosi. Entrambi sapevano che ci sarebbe stato molto da fare: decisioni da prendere, cose da dire, legami da rompere o da sostituire con altri.

Ennis aveva dormito come un sasso, senza mai cambiare posizione. Jack lo sapeva, perché aveva dormito poco o niente. Non riuscendo a star fermo, non volendo disturbare il sonno profondo di Ennis col suo rigirarsi, era strisciato fuori dalla tenda e si era steso per terra, coprendosi con la giacca di velluto a coste di Ennis, la testa appoggiata a una delle selle, e aveva guardato a lungo le stelle che scivolavano avanti per il cielo verso il mattino.

Anche ora mentre guida e il sole sposta lentamente le ombre attraverso il vasto paesaggio, ha gli occhi pieni di buio e del bagliore di quelle stelle...

Anche troppo.

Lo riporta bruscamente a se stesso il suono di un camion che chiede strada.

Uno sguardo nello specchietto, si orienta rapidamente. Rallenta e accosta sulla corsia di emergenza mentre il camion lo supera sulla sinistra e la scia investe il pickup.

'Meglio che mi prenda avanti col sonno, o il prossimo camion mi cancella dal affaccia questo stupido sorriso'.

Tira giù il sedile, stende le lunghe gambe, si tira il cappello sugli occhi, incrocia le braccia sul petto, cercando di risentire Ennis che lo abbraccia prima che si separino.

Si congratula con se stesso per essere riuscito finora a evitare che Lureen lo incastri con un telefono in auto. Probabilmente non sarebbe stato raggiungibile sulle montagne, ma quel dannato aggeggio avrebbe di sicuro cominciato a suonare appena sceso a valle.

'Mi metterebbe un radiocollare se potesse', borbotta tra sé, ma oggi non prova nessuna amarezza verso di lei e la sua piccola vita senza orizzonti.

Sua moglie sembra non riuscire a scrollarsi di dosso l'abitudine di famiglia di possedere cose... e persone. Anche da ragazza, possedeva i suoi cavalli, le sue belle camicie, le sue auto, o meglio li possedeva suo padre. Il vecchio Newsome ha un dono per far da padrone con la gente, perfino sua moglie e sua figlia. In tutti questi anni si è dato da fare per impadronirsi anche di suo genero, per non parlare di suo nipote. Loro lo chiamano affetto familiare. Scambiarsi cose costose invece di dare un valore al tempo condiviso.

Oh, non si perdono una sola festa. natale, Ringraziamento, 4 luglio, tutti i compleanni... Mettono i vestiti belli, si riuniscono attorno alla tavola, e recitano la sceneggiatura provata tante volte. Di solito va liscia, intanto che lui frigge in silenzio, aspettando il suono stridente quando inevitabilmente dice o fa qualcosa che non si adatta bene alla recita. Ha preso l'abitudine di non guardare negli occhi nessuno in quelle occasioni. Sa che l'abitudine, senza che lo voglia, è filtrata nella sua vita di tutti i giorni, in casa sua, per quanto possa dirla sua. Quel modo che aveva una volta di guardare Lureen dritto negli occhi, quando lei gli appariva come un lampo rosso vivo in una vita irreparabilmente stinta, è così lontano nel passato che quasi non ricorda come lo faceva sentire.

Rimane solo questa recita.

E il guaio è che nessuno di loro, nemmeno il suo Bobby, sembra dispiacersene o anche solo accorgersene.

Nessuno tranne Jack.

Mentre si addormenta, si rende conto che lasciando la casa di suo padre per finire in quella di L.D. Newsome non ha fatto altro che lasciare un recinto per un altro. Quello di prima era più miserabile del successivo, ma da tutti e due la destinazione finale per la quale era marchiato era il macello.

'Ma sono fuori adesso' mormora tra sé. 'Ennis ha aperto il cancello', e un momento dopo sta dormendo.

### ***Ennis Del Mar***

Un vecchio pickup, conciato male ma riparato con cura, con un trailer da due cavalli a rimorchio, procede sulla statale, diretto a nord. Si sente cantare dal finestrino aperto, "Where's Johnny" di McMurtry.

Ennis Del Mar guida verso Riverton, Wyoming, per cominciare a lavorare alla sua nuova vita. Arriva alla fine della canzone e tace. Non se la sente di fidarsi quanto vorrebbe di questa nuova felicità che gli riempie i polmoni e gli fa venir voglia di gridare al mondo, contro il mondo, "Ce l'ho fatta!"

E poi ci sono un sacco di cose a occupargli la mente.

Dopo il suo incontro con l'Orsa –non può fare a meno di pensare a Lei con la maiuscola– gli eventi che si sono succeduti sono stati così inattesi che ancora non riesce a trovarci nè capo nè coda, nè a pensare alle conseguenze.

Ha detto a Jack che farà qualcosa che fino alla sera prima sapeva senza ombra di dubbio essere impossibile.

Non aveva mai immaginato che potesse sapere... cribbio, così di buono.

Si aspettava che si sarebbe sentito ancora più in colpa di quanto si sia sentito per tutti questi anni, ma non è così: si sente meglio di quanto si sia mai sentito da quella volta, tanto tempo fa, prima che i suoi morissero, quando era solo a casa e all'improvviso era venuto su un temporale. Aveva nove anni, ma prima che il cielo si aprisse era riuscito, col solo aiuto del suo vecchio pony pezzato, a portare tutta la piccola mandria dal pascolo più lontano al recinto riparato accanto alla casa. Le lodi che aveva ricevuto erano state piacevoli, facendolo sentire più adulto dei suoi anni, ma la vera felicità era stata esserci riuscito.

Da allora si era preso la responsabilità della mandria, più e più a fondo di quanto la sua famiglia fosse pronta a riconoscere. Prendersi cura delle cose, soprattutto delle cose vive, umani o no, gli era diventato abituale. Nel suo modo pratico, senza fronzoli o riccioletti, tutto quello che passa per le sue mani viene tenuto sano e salvo, pulito e in buon ordine di marcia. Ci sa fare soprattutto con i lavori che richiedono attenzione e lentezza, si tratti di aiutare una vacca a partorire, convincere un cavallo restìo a salire in van, o pulire e oliare una sella trascurata. Tutti i suoi datori di lavoro se ne accorgono e approfittano delle sue qualità, ma solo pochi, o nessuno, si prendono la briga di mettere a fuoco cosa esattamente lo rende così abile. La maggior parte delle loro mogli tuttavia vedono con chiarezza che quelle stesse qualità non vengono impiegate da Ennis Del Mar a proprio vantaggio. Lui sembra non rendersene conto, come se fossero una cosa ovvia.

Ora Ennis tace. E' ben riposato, ben sveglio, la mente limpida. Il suo sonno è stato profondo, rinfrescante e senza sogni. Di solito negli ultimi giorni che passa con Jack ha la sensazione che la vividezza delle cose stia lentamente sbiadendo attorno a loro due, finchè alla partenza

rimane solo una grigia nebbia di nulla. Ma ora guarda la strada davanti a sè, guarda i campi attorno, e tutto è colmo di colori intensi e vivaci.

Torna con la mente alle parole che si sono detti la mattina a colazione, prima di lasciarsi come il solito.

No, non come il solito.

E' stato Ennis a iniziare la conversazione.

Jack aveva l'aria di non aver dormito per niente. Svegliandosi, Ennis l'ha trovato già al lavoro con la caffettiera. Quando ha alzato gli occhi per salutarlo, Ennis ha visto la faccia di un ragazzino che aspetta il permesso di aprire il suo regalo la mattina di Natale, senza riuscire a credere che il suo desiderio possa essere stato esaudito ma anche senza riuscire a smettere di sperarci.

Ennis ce l'aveva messa tutta per trovare le parole giuste. C'era una cosa importante che doveva dire subito, prima di prendere qualsiasi decisione, perchè tutto il resto dipendeva da questo, ma non aveva idea di come l'avrebbe presa Jack.

"Ehi" aveva detto, sedendosi sui talloni accanto al fuoco. Mica un grande inizio.

"Ehi a te". Dall'altra parte del fuoco, Jack stava versando il caffè nelle tazze. Magari aveva passato una brutta notte, ma la voce gli tremava un po', e Ennis seppe che era felice.

"C'è una cosa che devo dirti".

Jack aveva sussultato, e il caffè bollente gli si era rovesciato sulla mano.

"Cazzo!" aveva imprecato, metà per il dolore della scottatura e metà per paura che Ennis avesse cambiato idea di nuovo.

Ennis aveva inzuppato il fazzoletto nell'acqua del secchio per lavare i piatti, glie l'aveva passata perchè si asciugasse la mano, e prima che Jack avesse tempo di alzare gli occhi così azzurri e così pieni di aspettativa, aveva detto in fretta:

"Non dai tuoi".

Jack sembrava aver dimenticato tutto a proposito della sua mano. L'aveva fissato in silenzio, e Ennis aveva dovuto proseguire.

"Non voglio vivere con te a Lightning Flat. Voglio un posto nostro. Se non possiamo permettercelo, voglio che ci facciamo di nuovo assumere insieme, stavolta in qualche ranch o magari una fattoria e che troviamo un posto dove abitare, non importa dove, ma per conto nostro. Non voglio altra gente in casa".

Era rimasto zitto per un attimo, guardando lontano, e poi aveva aggiunto sottovoce, scherzando solo a metà:

"Spero di non ringhiare troppo neanche a te".

Jack si era alzato in piedi davanti a lui, spingendo indietro il cappello e ficcando le mani nelle tasche dietro dei calzoncini, come fa senza neanche accorgersene quando si sente osservato. Un atteggiamento un po' di sfida, come dire 'Questa è la mia posizione e hai il permesso che non ti piaccia ma non rompermi l'anima'.

"E così metti delle condizioni, eh? Be', ne ho una anch'io, cowboy. Mi va bene che on andiamo a stare dai miei, mi va bene tutto, ma a cominciare da questo preciso momento non voglio più saperne di quel tuo dannato tira-e-molla con il lazo che si usa coi manzi nel Wyoming. Questa cosa tra noi si fa con una presa secca come si usa nel Texas, se no niente. Chiaro, capo?"

Era chiaro.

Si sono abbracciati per un pezzo, la faccia ficcata sulla spalla dell'altro a respirare il suo odore, ondeggiando leggermente a un ritmo condiviso, prima di mettersi in strada ognuno per conto suo.

La sensazione di Jack contro di lui, delle braccia dell'uno attorno all'altro, riempie Ennis di una gioia tale che scoppia di nuovo a cantare, e pazienza se viene fuori che suona un po' stonato. Un trattore sbuca da un campo sulla strada davanti a lui.

Ennis lascia gentilmente l'acceleratore, senza frenare per non scuotere i cavalli nel trailer.

Il trattore rimorchia un pianale di fieno di erba appena imballato e il profumo dolce e asciutto lo raggiunge dal finestrino. Fieno ben curato, buono per i cavalli. Sua madre usava dire che seguire un caro di fieno portava bene, a patto di non essere il matto in cima al mucchio.

Ennis sorride contento, scala una marcia, si mette dietro il trattore.

## Capitolo 4: Quando i sogni si avverano

Agosto 1986

E' prima sera. Poche auto sulla statale, i fari già accesi.

Un pickup con un trailer a rimorchio, "TDM Ranch" pitturato a mano in grandi lettere rosse sulla fiancata.

Il pickup rallenta e svolta su una strada laterale, poi di nuovo, con prudenza, su una stretta carreggiabile non asfaltata attraverso i campi. E' una scorciatoia ben nota ai locali: abbastanza liscia per un rimorchio bestiame, risparmia un giro più lungo sullo svincolo.

Il pickup rallenta ancora arrivando a un piccolo ponte di cemento su un canale di irrigazione. Il guidatore bada a non far rimbalzare il suo carico vivente sui giunti di espansione. Un gruppetto di alberi e cespugli cresce lungo la riva, il solo riparo per qualche miglio.

Il mezzo procede a passo d'uomo, le ruote davanti toccano appena la lastra di cemento. Una doppia esplosione spezza il silenzio della sera. Il pickup oscilla per un momento, poi si arresta rimbalzando quando il guidatore frena meglio che può, spegne il motore, tira il freno a mano.

Calpestio di piedi dal trailer, calci ripetuti contro la parete. Il trailer ondeggia e si scuote. "Merda!" mormora tra sé il guidatore.

Dev'esserci qualcosa per terra, forse del vecchio fil di ferro o bottiglie rotte... In ogni caso, due gomme a terra in una volta rientra nella categoria Bel Casino secondo gli standard di Jack Twist. Soprattutto a nove chilometri da casa, in mezzo al niente, e con un cavallo difficile nel rimorchio.

Jack scende, sbatte la portiera e si inginocchia a ispezionare la ruota anteriore sinistra. C'è qualcosa incastrato nella gomma sul bordo del battistrada a brandelli. Sembra... Cosa? un chiodo a quattro punte? Ce n'è un altro per terra... Chi è il deficiente che butta chiodi a quattro punte per strada...

Altri rumori di pedate dal trailer. Coprono il fruscio di abiti e il suono di passi dietro di lui. Una mano pesante si posa sulla sua spalla, facendolo girare bruscamente, perdere l'equilibrio e cadere seduto a terra. Tre uomini sono in piedi davanti a lui, un quarto esce dai cespugli lungo il fosso. Facce forestiere.

I sogni si avverano a quanto pare.

Anche gli incubi.

Ma gli incubi sbagliavano. Niente crick. Uno degli uomini ha una mazza da baseball, un altro un grosso cacciavite, il terzo una chiave fissa, il quarto un tronchese.

Silenzio. Quello grosso col cacciavite comincia a battere la punta sul guanto che gli copre la mano.

Com'è che all'improvviso il tempo si allunga?

Perché lui possa sentire il sapore di quel che resta della sua vita, annusare le rane nel fosso, l'odore asciutto della polvere, il profumo dolce del granturco in fiore nel campo dall'altro lato della strada?

O perché possa inventare cosa fare per salvarsela, la vita... e non solo la sua?

C'è Ennis nel trailer.

Non dovrebbe essere qui affatto, men che meno viaggiare nel rimorchio contro tutte le regole del codice della strada e del buon senso, ma si è cacciato in testa che un puledro di due anni come quello che sono andati a prendere per portarselo a casa, e per di più così nervoso, aveva bisogno della sua compagnia per stare tranquillo durante il trasporto, e niente di tutto quello che ha detto Jack è bastato a dissuaderlo.

Così non è una sola, ma due ondate di paura che attraversano Jack, ghiacciandogli il filo della schiena e lasciandogli in bocca un gusto di metallo.

E' interessante come nessun suono sembri arrivarli alle orecchie. Non sente cosa stanno dicendo questi uomini, anche se vede le labbra muoversi. Quello con la mazza fa un sorriso cattivo.

Adesso quello con il tronchese avanza di un passo.

D'improvviso il tempo torna a scorrere. Adesso, o mai più. Jack salta in piedi, carica a testa bassa nel ventre dell'uomo con la mazza, che indietreggia ansimando, poi molla un sinistro-destro nel mento a quello col cacciavite, si gira verso quello col tronchese, cercando di dargli un calcio tra le gambe, ma l'uomo con la chiave fissa lo afferra per le spalle. Jack sente la chiave sfiorargli la tempia. Si china appena in tempo, lo calcia secco sullo stinco, si volta

veloce, sentendo un altro corpo dietro di sé. Combatte senza pensare, d'istinto, cercando la carne, evitando il metallo e il legno, picchiando e strappando, sentendosi andare sotto un po' per volta ma senza mollare.

Sembra un'eternità, ed è passato solo un momento. Il rumore di un portello sbattuto, alcuni colpi abbastanza forti da rompere il bozzolo di silenzio che lo avvolge, e all'improvviso sente una differenza, la pressione si allenta, la lotta sembra cambiare direzione.

Guarda su, e vede il più grosso rotolare a terra. Quello col cacciavite sputa sangue imprecando. Ennis si fa strada nel mezzo ed ecco, è al suo fianco. Ha in mano un torcinaso di legno, il polso infilato nell'anello di cordino. Dà in mano a Jack la raspa grande da piedi, che tengono nella cassetta degli attrezzi nel trailer. Ansimando un po', senza togliere gli occhi dal gruppetto degli aggressori, sbandato ma solo per un attimo, si scambiano una rapida occhiata. "Tutto bene?" chiede Ennis.

Jack annuisce.

"Io prendo Mazza e Tronchese, tu gli altri".

"Ok".

"Dai", e si tuffano di nuovo nella mischia.

Due contro quattro. Altro errore degli incubi. Non è un uomo solo, picchiato e lasciato morire, sono due che combattono insieme, e salta fuori che essere abbastanza coraggiosi da agire in base all'amore non è tanto pericoloso quanto cercare di stare al sicuro. Qualche momento dopo, tre degli uomini si fanno indietro in fretta, uno coi lividi lasciati dal torcinaso, due sanguinanti per via dei denti acuminati della raspa..

Il quarto resta a terra.

E' quello con la mazza da baseball, ora mandata a finire sotto il pickup da un colpo del torcinaso di Ennis. Jack lo tiene bloccato a terra mentre Ennis, sanguinando da un taglio sul labbro, si china a raccogliere il tronchese abbandonato sul bordo della strada.

Si avvicina e con decisione spinge via Jack. E' preso da una furia quieta, qualcosa che Jack non gli ha mai visto prima. Guarda il tronchese, lo getta via, prende il coltello dalla tasca posteriore dei calzoni e con cura tira fuori la lama. Ferro dolce, tagliente come un rasoio, risplende opaca. Stende la mano verso la cintura dell'uomo, preme leggermente le dita sulla fibbia.

"Sai, compare. Mi è venuta questa idea che potrei castrarti. Parte del mio lavoro, sai? Lo faccio piuttosto bene. Quasi sempre".

La sua voce solitamente ruvida suona profonda e liscia e pericolosa, a metà tra le fusa e un ringhio, e Jack rabbrivisce.

La rabbia e la sorpresa si trasformano in paura negli occhi dell'uomo, poi in panico quando una chiazza scura e bagnata si forma e si allarga tra le gambe dei suoi calzoni.

"Ma ripensandoci, forse no, e vuoi sapere perchè?..."

Le parole di Ennis sono lente e determinate, martellate come colpi su una fila di chiodi finchè non sono tutti arrivati fino in fondo, e ribattuti.

"Perchè se anche sei più pieno di merda di certi recinti che mi capita di vedere, sei carne e sangue proprio come me e il mio compagno qua, e questo vuol dire che siamo tutti quanti vicini a morire, compare. Pensaci e ti accorgi che non c'è molto che sembra ancora importante. Di sicuro non quello che il mio amico e io facciamo nel tempo libero".

Si alza in piedi, il coltello ancora in mano, pollice sulla lama. Non c'è da sbagliarsi sulle sue intenzioni nè sulla sua competenza nel metterle in atto.

"Levati dai coglioni. E ricordati di dire agli altri pezzi di merda, e a chiunque sia interessato, che la pelle di questi due finocchi non viene via per niente".

L'uomo si tira in piedi, barcolla all'indietro, si gira e si mette a correre. Sentono un motore che parte, più oltre lungo il canale, dietro i cespugli sull'altra riva. Ascoltano in silenzio mentre l'uomo inciampa attraversando il ponticello, salta su, sbatte la portiera, e il motore si allontana trascinandosi dietro una nuvola di polvere, fino a rimbalzare via in lontananza.

Ce l'hanno fatta. Per questa volta.

Si guardano. Entrambi sono sanguinanti e pieni di lividi, ma non peggio che dopo altre risse in cui siano stati in passato. E' stata la fortuna, l'amore, l'agilità, o la benedizione di un'Orsa a scamparli dal peggio?

I loro occhi si incrociano.

Un momento dopo, Jack Twist vede l'incredibile: Ennis Del Mar piantato dritto in mezzo alla strada a gambe larghe, mani sui fianchi, ululando come un maledetto coyote alla giovane luna che proprio adesso sta sorgendo all'orizzonte nella foschia estiva.

C'è una sola cosa da fare.  
Jack gli si mette accanto, e comincia a ululare anche lui.

::

## **Capitolo 5: "Ci penserà lui"**

*Ottobre 2012*

Quando la prima intensa fitta aveva preso Ennis allo stomaco e al braccio sinistro, bloccandolo a metà strada mentre allungava la mano verso le corna del prossimo manzo, il suo primo pensiero era stato per Jack.

'Mi rimetterà in sesto... Ci penserà lui' ripeté a se stesso voltandosi, senza dare nessun segno da cui gli altri potessero vedere che qualcosa non andava, avviandosi verso la recinzione, attraversando il cancello, in direzione della scuderia.

I lavoranti avevano continuato il lavoro. Probabilmente il vecchio era andato a pisciare. Non si accorsero che aveva inciampato quando era venuta la seconda fitta, non udirono le parole che si condensavano da pensiero a mormorio interrotto.

"Mi rimetterà in sesto".

Jack aveva un dono per aggiustare le cose.

Bastava dargli un po' di fil di ferro, spago da fieno, un tronchese e qualsiasi rottame accumulato in cantina o in soffitta, e forniva la risposta a ogni esigenza.

Aveva costruito un aggeggio fantastico per la cucina, una specie di griglia per appenderci pentole e attrezzi, appesa sopra l'acquaio; si tirava su e giù con un sistema di cordini e passacavi, e si poteva bloccare a qualsiasi altezza passando il cavo in uno strozzascotta avvitato al muro.

Quando le figlie di Ennis erano piccole, in un attimo metteva insieme meravigliosi giocattoli per loro, e anche per Bobby quando gli era permesso di venire in visita.

Si trattasse di una motocicletta, di un paio di forbici, o di una sella, era capace di smontare completamente e di rimontare qualsiasi cosa gli si mettesse in mano o colpisse la sua attenzione, facendola più utile e più bella di prima.

Ennis era illimitatamente affascinato da questa sua abilità, e dal modo in cui le orecchie gli diventavano rosse di sorpresa e di piacere ogni volta che gli esprimeva il suo apprezzamento.

Quella stessa abilità aveva permesso a Jack di smontare e rimontare da capo anche Ennis.

C'era voluto un sacco di lavoro – solidi muri di difese costruiti in quasi quarant'anni, idee rigide a proposito del fatto che c'erano categorie ben definite cui si apparteneva. Etero- o omosessuali, sposati o no (sottocategoria: mai sposati o divorziati), uomini o donne, dipendenti o datori di lavoro, degni (e autorizzati) a essere felici o no...

Jack non aveva mai classificato Ennis in nessuna categoria. Ennis non poteva essere definito da nessuna etichetta. Ennis era Ennis, e basta. Non che ne avessero mai parlato, e Ennis non era nemmeno sicuro che quella di Jack fosse una presa di posizione consapevole, ma era chiaro da ogni sua mossa che nella testa di Jack Twist i parametri sociali non erano qualcosa che avesse a che fare in alcun modo con Ennis Del Mar.

Gli ci erano voluti parecchi anni per arrivare a fidarsi del suo giudizio al punto di piantarla di preoccuparsi di categorie e definizioni.

Quando finalmente aveva lasciato perdere, aveva scoperto di trovarsi più a suo agio di come mai si fosse sentito da quel breve momento che non poteva dimenticare, quando aveva sentito un'Orsa leccargli in fronte la sua benedizione, e sapeva di doverlo a Jack.

Gli era ancora difficile parlare, ma la sua gratitudine si manifestava in altri modi.

La prima cosa che faceva al mattino era preparare caffè bollente e pane tostato per Jack.

Faceva partire lui la lavatrice, una cosa che Jack detestava al punto che restava regolarmente senza calzini puliti. Si ricordava di tutti i suoi compleanni, facendo finta che il suo regalo fosse un oggetto utile per la casa o l'azienda ma cercando ogni volta di scegliere qualcosa che a Jack avrebbe fatto piacere usare.

Sentiva che non era abbastanza, neanche lontanamente, ma gli piaceva prendersi cura di Jack.

Anche le sue orecchie diventavano bollenti, e le mani fredde, quando vedeva i suoi occhi diventare più azzurri per la gioia.

C'era anche altro. Ogni volta che arrivavano guai –ed erano arrivati spesso, soprattutto all'inizio: guai coi soldi, guai legali, guai con la gente– Jack non mancava mai di elaborare un piano.

'Per ogni problema c'è una soluzione', diceva, e la soluzione la trovava lui. Era lui quello che sapeva sempre cosa fare, così come Ennis era quello che sapeva come fare a farlo.

Anche adesso Jack avrebbe saputo cosa fare.

Ennis inciampò di nuovo e premette le mani sullo stomaco, cercando di tenere giù il dolore e la sorpresa. Era abbastanza abituato al dolore fisico, e non era uno che facesse troppe storie, ma questo era diverso, inatteso. Sembrava anche che gli occhi non gli funzionassero bene... Era come guardare dentro un binocolo dal verso sbagliato, solo una piccola finestra rotonda in fondo a un tubo scuro.

Finalmente aveva raggiunto la porta dell'ufficio, era riuscito ad aprirla, sollevato nel vedere Jack alle prese coi registri. Era impallidito di colpo vedendo la faccia di Ennis.

"Jack, ho qualcosa che non va", aveva detto, e aveva sentito la determinazione feroce che l'aveva portato fin qui scivolare via da lui insieme alla forza che gli restava.

Jack l'avrebbe rimesso in sesto.

Era caduto in ginocchio sul pavimento, sentendosi sciogliere come ghiaccio in acqua tra le braccia di Jack, e l'ultima cosa che aveva udito era stata la sua voce, che gli diceva piano nell'orecchio "Tutto bene... Tutto bene".

Tutto sarebbe andato bene, ci avrebbe pensato Jack, come sempre.

Non era venuto in mente a Ennis Del Mar che stava morendo.

::

## **Capitolo 6: Adesso, per sempre**

*Novembre 2012*

E' il tramonto, un sabato sera al TDM Ranch.

Jack Twist passa in rassegna i cavalli e il bestiame.

I lavoratori se ne sono andati da poco, ammassati nel pickup del caposcuderia per andare al Lazo e Sella a farsi il solito giro di birre del sabato sera.

Da quando Ennis Del Mar è morto, cinque settimane fa, Jack non ha voglia di seguirli come entrambi facevano di solito.

E' stato un infarto, una cosa che nessuno dei due aveva previsto dato che, a parte qualche doloretto appena alzati e la tosse da fumatore di Ennis, non avevano problemi a lavorare ancora duramente come sempre. Jack era in ufficio quel pomeriggio, aggiornando registri, quando Ennis era entrato inciampando, molto pallido e premendosi le mani sullo stomaco.

"Jack, ho qualcosa che non va", aveva detto, più sorpreso che sofferente, e si era piegato in ginocchio sul pavimento. Aveva perso conoscenza tra le braccia di Jack, senza udire le grida, la telefonata per un'ambulanza, la confusione.

Era già morto quando era arrivato al pronto soccorso.

Jack si prende il suo tempo nel giro serale, assicurandosi che tutto sia in ordine. Era uno dei compiti che Ennis si era scelto, 'dare il bacio della buonanotte ai cavalli e alle bovine' come usava dire Jack per prenderlo in giro.

A volte lo accompagnava, non tanto per aiutare quanto per rubare un po' di tempo insieme nelle loro giornate piene di lavoro. Fin dall'inizio aveva dovuto accettare il fatto che il più delle volte Ennis preferiva fare il giro serale da solo.

Da quel giorno decisivo, quasi trent'anni prima, quando si erano buttati insieme a costruirsi una vita, non si erano mai guardati indietro.

Ma c'erano stati tempi duri, soprattutto al principio.

Lasciare le loro famiglie era stato difficile per ragioni differenti. Tutto sommato, era stato più facile troncare i legami sociali che trattenevano Jack rispetto al doloroso, lento snodare e riannodare il legame tra Ennis e una donna che lo aveva amato e due figlie a cui mancava terribilmente.

Andare a vivere altrove aveva comportato molte riflessioni, progetti, scelte, e un bel po' di rischi.

Si erano sistemati nel bel mezzo di niente, a sette chilometri dall'emporio più vicino e a undici dalla statale. Avevano pagato l'anticipo per un piccolo ranch, usando i soldi che il suocero di Jack era stato ben felice di prestargli pur che si togliesse di torno. La casa e la scuderia erano messe male, per non parlare delle recinzioni, ma il pascolo era buono e c'era acqua abbondante e pulita.

Se ne stavano per conto loro, senza vedere nessuno se non era strettamente necessario, e avevano lavorato come somari per i primi dieci o dodici anni, finché tutti i soldi erano stati restituiti e il TDM Ranch, come lo avevano chiamato dalle loro iniziali, era stato finalmente in ordine come lo volevano loro.

A quel punto, guardandosi attorno quello che vedevano era proprio la bella vita di cui aveva parlato Jack, ed era tutta opera loro.

C'erano state anche altre cose.

Nei primi tempi, Jack aveva avuto il permesso di vedere suo figlio soltanto per breve tempo ogni paio d'anni, ma le figlie di Ennis venivano due o tre volte all'anno per una settimana o dieci giorni, e telefonavano spesso.

Col tempo, Bobby si era allontanato da suo padre, risucchiato dagli affari di famiglia e dai modi di famiglia, e la più piccola delle figlie di Ennis non aveva mai superato un certo imbarazzo nei rapporti con suo padre, ma Alma Jr. veniva più spesso che poteva, a volte con tutta la famiglia, di solito da sola. Sembrava trovarsi sempre in accordo con gli umori di suo padre, senza mai costringerlo ad avere a che fare con suo marito e i bambini, ma pronta a cogliere i suoi momenti più socievoli per fare in modo che i suoi figli si trovassero in contatto con il suo modo di fare e con la sua inconsueta pratica saggezza. I ragazzi si godevano la sua compagnia come un regalo e cercavano di prolungarla comportandosi impeccabilmente.

Era risultato chiaro che Ennis non scherzava affatto quando aveva messo in guardia Jack a proposito del suo ringhiargli contro. Il suo bisogno di stare da solo a volte, anche per giorni, era stato difficile da mandar giù per Jack. In qualche modo gli pareva che avrebbe dovuto essere capace di tirarlo fuori dai suoi periodi di isolamento, o almeno stargli accanto finché duravano, e non avere il permesso nemmeno di provarci lo faceva sentire inadeguato.

Quando succedeva, quando si sentiva mollato a piedi ai margini di una prateria che Ennis attraversava a cavallo da solo sotto il temporale, cercava di ricordare il senso di vicinanza dopo la rissa in cui si erano trovati a combattere insieme, la sera che erano finiti in un'imboscata e quattro uomini li avevano attaccati ("Le Colonne della Società", avevano preso a chiamarli dopo) e li avevano fatti battere in ritirata in fretta e furia. Avevano condiviso il loro trionfo ululando alla luna, prima di riprendere la vivere la loro vita come se non fosse successo niente. Ma qualcosa era successo.

Il vecchio incubo si era avverato, l'avevano combattuto e avevano vinto insieme, e da allora il loro legame si era rafforzato anche di più. Quel che restava all'epoca dei loro dubbi privati a proposito dei ruoli nella loro relazione era stato cancellato per sempre. La loro non era una brutta copia di un rapporto tra un uomo e una donna. Nessuno dei due era la donna dell'altro, qualsiasi cosa volesse dire. Erano pari, erano tosti, ed erano insieme.

Erano diventati più sereni l'uno con l'altro, anche quando c'era gente attorno, e si sarebbe detto che quella forza e quell'equilibrio si irradiassero anche su chi aveva a che fare con loro, perché non avevano avuto più guai in seguito.

Completato il suo giro, Jack carica un po' di provviste sul pickup, non che gli serva niente in effetti, ma gli dà un senso di normalità.

Con cura minuziosa, pulisce, lubrifica e carica la carabina di Ennis, quella con cui ha sparato al cervo, nel '63, la prima volta a Brokeback, e lo aggiunge al resto del bagaglio.

Scarabocchia un biglietto, "Sono in montagna per qualche giorno", e lo lascia sul tavolo di cucina dove il caposcuderia lo troverà la mattina dopo.

Si sta facendo buio quando accende il motore del pickup e parte.

Niente musica stasera a fargli compagnia, tutti quei chilometri fino alle montagne.

Solo ricordi.

Ennis che si addormenta e russa sul sedile di destra di questo stesso pickup, accanto a lui.

Ennis che schiocca la lingua come a un cavallo prima di sollevare qualcosa di pesante. Ennis che cambia marcia a tempo con la musica della radio o dell'armonica di Jack. Ennis che teneva nel portafoglio una fetta di castagna del posteriore sinistro di Cigar Butt. Il portafoglio puzzava di quell'odore asciutto e rancido, ma Ennis diceva che era il suo portafortuna personale, e comunque se l'avessero derubato avrebbe potuto seguire a naso l'odore dei suoi soldi. Ennis

che acchiappa a mani nude, in un solo perfetto movimento, una rondine finita sul pavimento nel ripostiglio dei mangimi, incapace di decollare nello spazio troppo stretto, che la porta all'aperto e la tiene gentilmente, facendo vedere a Jack gli artigli duri e il becco puntuto e pericoloso, prima di lasciarla andare. Ennis che distrattamente si succhia i denti dopo cena, una bottiglia di birra gelata in mano, guardando Jack di sbieco con occhi lunghi di desiderio. Ennis abbracciato a lui dopo aver fatto l'amore, in letto a casa o di nuovo sotto una tenda, nelle brevi gite che ancora riuscivano a rubare al lavoro qualche volta, nel tardo autunno. I piani che avevano intenzione di fare per i loro trent'anni insieme, ma che non avevano avuto tempo di fare.

Poi, più niente.

Porta il pickup più su che può lungo il sentiero, poi spegne il motore, tira il freno a mano, chiude la porta a chiave. Prende la carabina, una bottiglia e un sacchetto di carta con qualcosa dentro, e si incammina.

Sale fino al posto che conosce così bene che non gli serve la luce per trovarlo.

Si siede comodo, il sacchetto in mezzo alle gambe, accanto al calcio del fucile e alla bottiglia di whisky che non tocca nemmeno.

Annusa neve nell'aria, ma non sente freddo.

Aspetta la prima luce del mattino.

Si sente in distanza il grugnito di un orso.

Non ha mai capito un accidente di quella storia di Ennis a proposito dell'Orsa, con la O maiuscola, per quante volte glie l'abbia sentita raccontare, sempre un po' diversa ma sempre con quell'ombra di sgomento felice nella voce. Adesso gli dispiace di non aver chiesto a Ennis cosa voleva dire. Sa che non l'ha raccontata a nessun altro, e ora è troppo tardi per domandare.

Il cielo impallidisce dietro la catena di montagne davanti a lui.

Un pettirosso lancia un richiamo alla sua sinistra, una sola volta.

Si toglie la giacca, poi la camicia, rabbrivisce un po'.

Tira fuori qualcosa dal sacchetto.

Due camicie, una dentro l'altra.

Si infila nelle maniche. La spalla destra gli fa male quando allunga indietro il braccio.

Abbottona con cura tutte e due le camicie e si rimette la giacca.

Poi mette in posizione la carabina.

Le mani non gli tremano.

Non ha mai avuto una mira che valesse un accidente, ma nemmeno lui può sbagliare a questa distanza.

Mette il colpo in canna e spara, una volta.

Lo trovarono tre mesi dopo, quando si sciolse la neve.

::

## **Capitolo 7: Ritorno all'inizio**

*Aprile 2013*

Poco dopo l'alba su per Brokeback Mountain.

Una grossa grizzly esce di tra i larici che nascondono il sentiero verso i pascoli alti. Annusa con cura la brezza che le arriva dalla spianata. Le narici si dilatano, il naso si muove appena su e giù per afferrare ogni traccia sottile.

Distingue l'odore un po' marcio dell'erba, giallastra e fradicia tra chiazze di neve mezza sciolta. Coglie l'odore che toglie il respiro della cenere fredda di un piccolo focolare, tra un cerchio di sassi.

Una volta qualcuno ha campeggiato qui, e i grilli hanno passato l'inverno nei buchi vuoti dove erano piantati i picchetti di una tenda.

Assapora il ricordo del cibo... fagioli, e carne in scatola, patate, e a un certo punto cervo arrosto.

Incontra l'odore del sesso, ancora caldo dopo tanto tempo.

E l'odore freddo dell'adrenalina, ira, paura.

E anche un altro odore, quello che è venuta a cercare.

Rotola giù verso la radura, ambiando in lunghe falcate fluide, e la pelliccia folta ondeggia morbidamente col movimento sulle sue spalle smagrite dall'inverno.

Dopo un attimo, due cuccioli escono dai cespugli e la seguono, galoppando e sgroppando attraverso la radura, uno castano, l'altro quasi nero.

La grizzly si ferma dove l'erba è stata recentemente pesticiata dai piedi di molti umani.

Annusa tutto attorno, naso per terra, finché arriva allo strato di odore sottostante.

Trova il posto dove un uomo è rimasto seduto tutta la notte, lo scorso novembre.

E dove ha giaciuto tranquillo tutto l'inverno, sotto la neve fredda e pulita.

C'è una goccia di sangue secco, rappreso su un sasso.

L'orsa lo lecca, poi si gira, riattraversa la radura in direzione del sentiero, coi cuccioli giocosi a rimorchio.

Non ci vorrà molto perché l'erba di una nuova primavera spunti a cancellare ogni ricordo dell'accampamento, quassù a Brokeback Mountain.

::